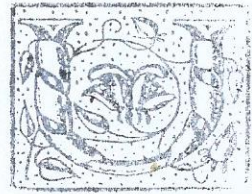




La voce di mille poeti

(Raccolta di poesie e disegni di Umberto Scopa)





Appartenni senza scampò  
 alla calunniata sottospecie dei figli dell'uomo  
 detta saltafossi o perditempo,  
 non senza disprezzo.

Produssi a rate e senza prezzo,  
 che non fosse l'improvviso lampo di un sorriso,  
 sempre nuove e scioperate facezie talora brillanti  
 e per la fioritura inattesa di pochi istanti  
 nel buio pesto e appassito di quelli restanti.

L'uomo operoso è sempre altrove.

Arranca con i ridicoli suoi figli  
 zainati a morte in meste file  
 nella catena servile che trascina  
 la pena dei cavernicoli avi cacciatori,  
 passando per lo schiavo egizio.

Lo lega a costoro una fatica  
 ch'è al tempo stesso fardello e precipizio.

Anche il moderno cacciatore di prebende,  
 di onori volatili e volatili sciami  
 s'inganna,

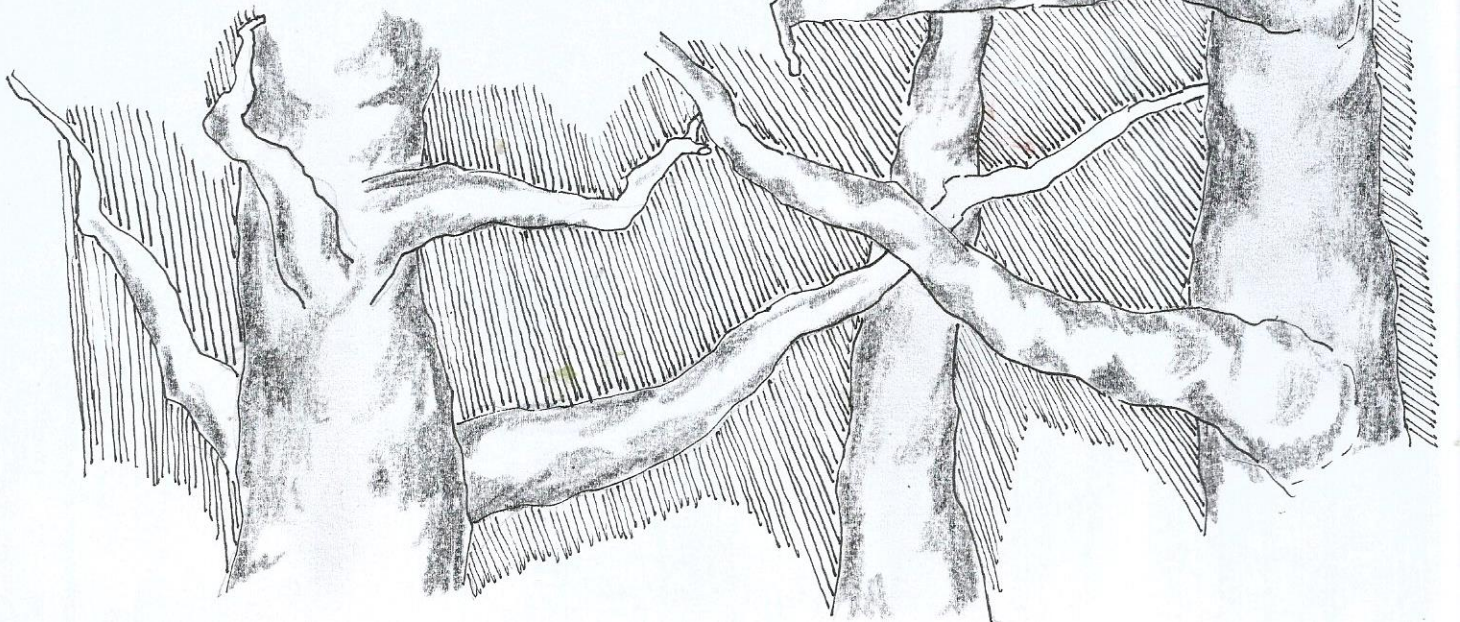
condannato com'è al suolo  
 dal rinculo del colpo in canna.

Stride il cacciatore  
 querulo di ogni suo contrattempo e inciampo  
 del motore o del grilletto ultimo modello.  
 Riposa invece il volatile che lo sovrasta  
 sul ramo di un albero

fra le amorevoli nodose braccia  
 di quella creatura più antica  
 che al moto preferì l'umida pelle del pianeta  
 nella stretta delle sue dita.

Dal fiero abbraccio delle sue dita radici  
 ci adoperiamo a salvare la terra con le ruspe  
 per rifugiarci all'ombra di un comico venditore di fumo,  
 venditore di futuro

che promette di ridarci un giorno,  
 se non saremo già nel fosso,  
 quell'ombra vera,  
 quel profumo che abbiamo rimosso.





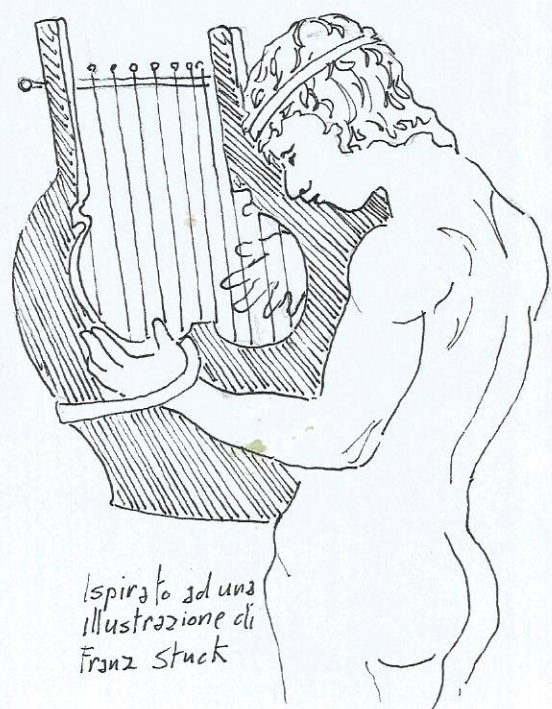


Il mio corpo è un bagaglio logoro  
 che scoppia di promesse stipate  
 e sempre più pressanti  
 ora che sono invecchiate e appesantite  
 e insostenibili.  
 Forse un tempo viaggiavo più leggero,  
 forse un giorno avrò il coraggio  
 di uno straniero senza meta  
 che ha come patria le sue sole gambe  
 e oltre solo terre straniere da calpestare,  
 compresa la sua coscienza  
 che più di tutte parla una lingua sconosciuta.  
 Ma non così adesso,  
 non è già ora di ossigenarsi  
 alla fonte del tempo.

La voce di mille poeti  
 corre nel vuoto,  
 supera il limite ignoto della notte scura.  
 Intreccio d'edera in cerca di pareti robuste,  
 una dimora e soglie da coprire con garbo  
 e col pietoso manto  
 di un intimo e commosso riserbo.  
 Non c'è asilo sotto le sue foglie,  
 ma le tue doglie avranno un volto  
 che non è molto,  
 ma è meno ostile di un vuoto affanno.



*Ispirato ad una illustrazione di Arthur Rackham*



*Ispirato ad una illustrazione di Franz Stuck*





3

L'inedia di una notte senza scampo  
é la cella  
e l'edera infine s'avvolge su di noi,  
folta come una custodia  
sulla grata di ferro,  
che a sua volta é serva,  
stolta e ignara d'esser doglia per altri  
e quanto.  
La voce d'ogni foglia  
irride il tempo,  
lo sgherro carceriere che ci opprime  
e invidia  
la scanzonata gioventù senza senso  
delle rime.

Nel lumicino di una stanza  
si raccoglieranno i sensi,  
l'un l'altro avvinti,  
altrove invano sparsi al vento,  
ma quivi intenti al calore  
di una fiamma che brucia se stessa.  
Bagliori di lapilli inafferrabili  
come un canto lontano  
a volte grave  
che erompe soave dall'ombra  
di qualcosa che si é rotto.

Secondi, minuti, secoli,  
ritornano alla loro fonte  
e sull'orizzonte del mio passo incerto  
un'alba tramonta prima del suo tempo.  
Le stelle ancora nude  
alle soglie di una notte prematura  
si schermiscono,  
deluse prima,  
rassicurate poi,  
dalla mia indifferenza.  
Mi chiedono se conosco un rifugio  
o una via di fuga dall'oscuro palco  
che ne fa mostra.  
A me poi!  
che proprio tra loro un tempo mi perdevo  
e poi piangevo la strada perduta.



Ispirato a Ringold e  
Armida nel giardino in-  
cantato di Antonio Arrigoni



Ispirato ad una scultura  
di Domenico Trentacoste

Ispirato ad uno studio di Raffaello  
per il dipinto "Disputo sul Santo  
Sacramento"







Sono una creatura femmina,  
animale mutante  
che si trasforma di continuo,  
sfuggente e inafferrabile  
e quando mi catturi scolorisco dal mio inganno  
e ti guardo con gratitudine  
per avermi spogliata da questa luce abbagliante  
che mi avvolge  
e annulla ai tuoi occhi gli orizzonti  
mentre i tuoi sensi già guardano oltre  
in cerca di nuovi bagliori accecanti,  
nuove cecità,  
nuovi tiepidi crepuscoli.

Non si accorcia mai  
la lista delle promesse da mantenere,  
anche a me stessa.  
Un'ombra lunga  
di ciò che vorrei essere  
si stende oltre le sbarre  
che serrano le mie forze.



*Ispirato ad una scultura di  
Paul Albert Bartholomé*

Un giorno tutti gli animali della foresta,  
del cielo e dei mari,  
saremo un solo vero corpo,  
un organismo pulsante e senza pensiero,  
che si leva come un'onda,  
alta come la vetta più imponente,  
signora delle alture e degli abissi.  
La creatura perfetta, l'animale ultimo, immune,  
afflitto dalla sua perfezione,  
senza saperlo, senza rimedio.  
La foresta continuerà a mormorare,  
gemeranno ancora le frasche  
e i cieli brontoleranno ancora maestosi...  
ma chi potrà sentirli allora,  
o vedrà brillare i colori,  
quando saremo tutt'uno con loro?



*Ispirato ad una scultura di  
Paul Albert Bartholomé*



Guido i miei compagni fuori strada  
dentro un sogno che non é loro  
per farlo piú mio.  
Ora so che ritrovare la strada é una disgrazia  
anche peggiore,  
che averla persa.  
La notte si dirada e il giorno mi invita a seguirlo  
sul suo cammino sicuro ritrovato.  
Ecco la contrada sconosciuta che ho già sognato  
su questa strada.  
I miei occhi la illuminano  
ma fuori dal sogno é appassita e la ignoro.  
Il sognatore non ha diritto  
di umiliare il sogno svelandolo,  
neppure per avere compagnia.  
Sarò sempre un impostore solo, braccato, in libertà.



Occhi spiano il mio corpo  
dietro le finestre buie.  
Case ordinate e arredate con gusto  
mi circondano silenziose ma vigili.  
Agili vele profumate di lavanda  
alle finestre buie si gonfiano al vento.  
Tiratori scelti e farette di fiele  
si armano nell'ombra,  
ma la mia paura è sgombra di sorprese.  
E' un cane fedele che mi dorme accanto.



Ispirato ad una  
figura allegorica  
della verginità

Il peggio non mi turba.  
La mia sete di cose imbevibili  
arde sotto la pioggia  
che non ristora  
e l'uragano mi porti pure via all'improvviso  
senza il tempo di essere infelice,  
o di bearmi della sua meraviglia.  
Oppure sia la siccità  
a sgretolarmi in sabbia dorata  
che spegnerà la mia sete soffocandola.  
Oppure sarà un colpo di vento sadico  
a ricomporre finalmente le parole  
di cui sono fatto  
in modo piú sensato.



Ispirato ad un  
S. Giorgio di  
A.M. Nardi



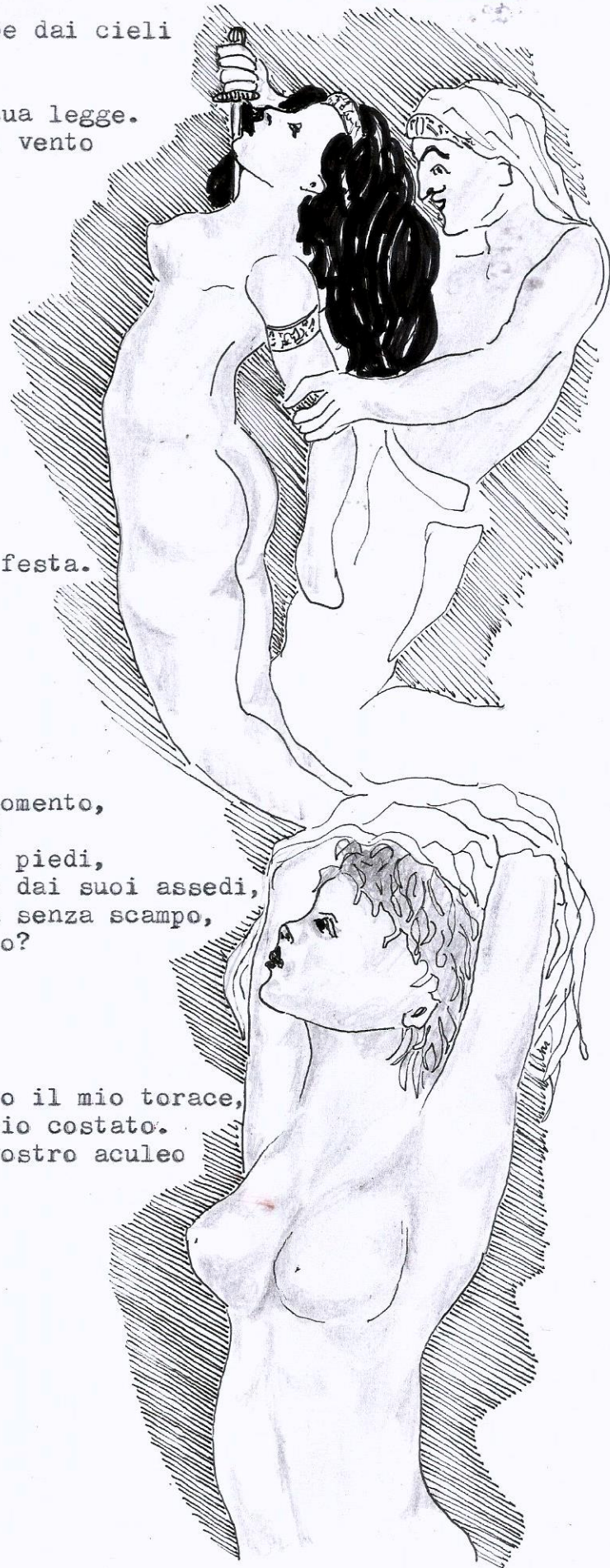
6



Conserva la tua rabbia figlio mio,  
 c'è una favola che non sai,  
 osserva il maglio di dio che incombe dai cieli  
 e scivola sulle case,  
 si abbatte sul suo gregge  
 e neppure le tombe dispensa dalla sua legge.  
 E quell'aria densa che urla più del vento  
 e a stento respiri  
 è il suo grido di vittoria.  
 Nessuno di noi è intero,  
 nessuno lo è mai stato,  
 anche dio è un vortice di polvere.  
 Dissolvi la tua rabbia  
 come la sabbia che scivola  
 dalla vana collera del pugno.  
 Intatta la città non è mai stata;  
 le case ordinate  
 di forme e colori che tu ricordi  
 erano un gioco proibito,  
 il nostro,  
 ma il sonno di dio riprenderà  
 e già si adagia sulle cose dopo la festa.  
 Allora noi su quelle macerie  
 rialzeremo la testa.  
 Riprenderemo pezzo per pezzo  
 quel che resta,  
 di nascosto e in silenzio  
 per un tempo che già ci basta.

Non credi che verrà senz'altro il momento,  
 quando anche il terrore più molesto  
 si accuccerà tardi o presto ai miei piedi,  
 sfinito dalla stanchezza e recederà dai suoi assedi,  
 svaporando prima o poi alla sua ora senza scampo,  
 come la passione che fa il suo tempo?

Corpi freddi, imberbi e pelli,  
 gelidi di crudele candore,  
 aderite al mio debole respiro,  
 seguitelo nella sua corsa fin dentro il mio torace,  
 penetrate nei crepacci aperti sul mio costato.  
 Il mio affanno farà miele di ogni vostro aculeo  
 e schiavo del mio inganno  
 il vostro erculeo potere.



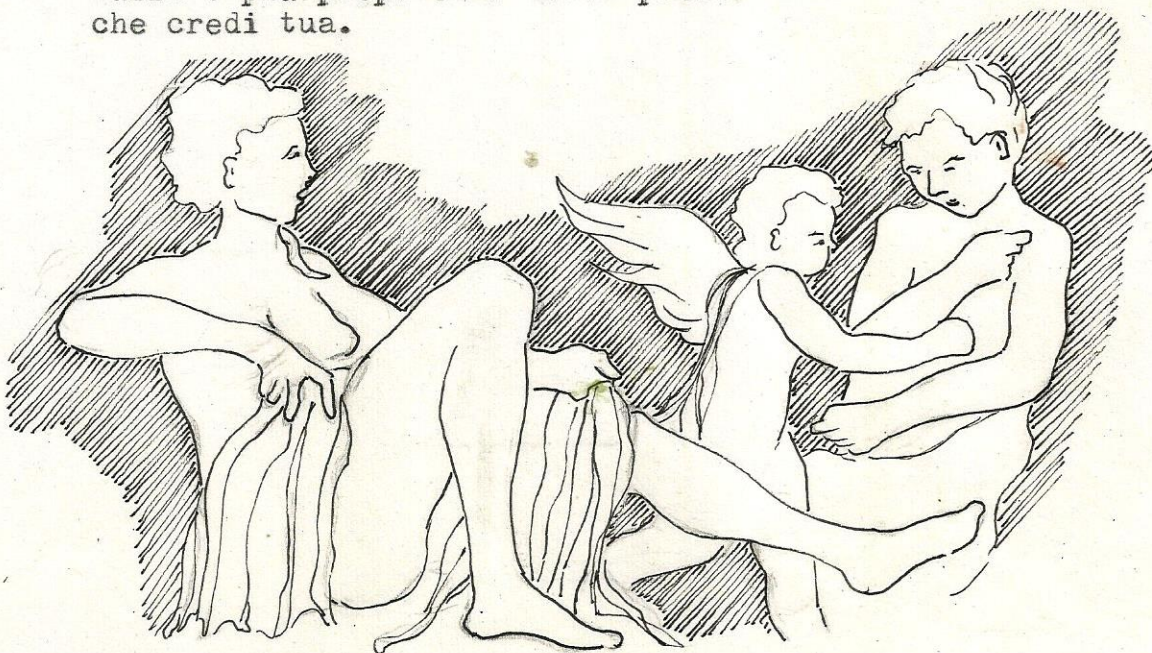




Il tuo corpo asciuga al sole  
 stille lucenti sulla pelle  
 dopo il tuffo e la fuga  
 dal lago delle mie pupille.  
 Sotto i raggi svaporano e si trasformano  
 nella fluida aderenza del miele  
 e ricoprono la forma spigolosa e aspra  
 dei miei più impervi pensieri.  
 Sono servi sciocchi  
 i miei più urgenti pensieri  
 e i tuoi occhi crudeli padroni.  
 La mia poesia che odia i potenti  
 si confonde sulla via,  
 mi lascia ed emigra  
 esule su altre sponde.

Fruscio di foglie nel vento leggero.  
 Che sia il mio fiato stanco e quasi spento?  
 sembra venire da lontano  
 e forse non sono io stesso lontano  
 e perso sull'orizzonte?  
 nell'aria su quella linea immaginaria  
 che non si avvicina mai?  
 Essenze, un vago sentore di incenso  
 che il respiro accoglie, volatili  
 e come le foglie o le ali si schiudono,  
 come la nostra natura più profonda e nascosta  
 che diciamo appunto... essenza.  
 Il guscio in frantumi  
 giace intorno a me,  
 io pensavo di essere un uovo  
 e invece vi ero rinchiuso.  
 Quale uso farò adesso  
 di questo corpo nuovo  
 spogliato dal corpo?  
 quale strada?  
 lasciarlo che vada e seguirlo nel suo cammino?

Nulla è più prepotente della poesia  
 che credi tua.







La tua anima selvatica  
s'è persa nella bruma.  
Questa distesa infinita di spazi finiti  
è una terra molle che schiuma vapori  
nel primo mattino  
frantumata in zolle,  
spezzata da geometri.  
Ci siamo spartiti tutto.  
I nostri avi tagliavano fette di polenta  
sotto le travi di un casolare chiassoso,  
affollato di bambini.  
E adesso noi, bambini di quei bambini,  
non abbiamo più fame da misurare in fette,  
o sete da misurare in bicchieri,  
affettiamo il tempo con le lancette,  
ma è sempre meno.



Ispirato a Carlo Bonomi  
"Testa virile rivolta  
verso l'alto"

Il buon senso comune è una lurida baldracca  
che va con tutti.  
La troia del potere  
ha le tette flaccide  
per chi le sa vedere oltre che succhiare,  
ha denti marci  
per chi osa seguire a ritroso  
delle sue parole il fiato ammorbante,  
ha denti aguzzi per chi spegne i propri sensi  
impaurito dal suo ringhio.  
La troia del potere ha il viso coperto  
e ci divide.  
Ripete con il megafono che se ci vogliamo bene  
i nostri corpi devono fuggirsi.  
Ci ameremo schiacciando i nostri corpi contro scudi di vetro  
e spanneremo i vapori del nostro alito  
per ritrovare un viso diverso dal nostro  
dall'altra parte del vetro.  
I controllori gentili danzano sincronizzati  
con i delatori,  
e dettano il tempo ai ballerini da balcone,  
mentre i gerani ridono,  
perché la loro disgrazia di non toccarsi  
non se la sono scelta,  
e si toccano l'un l'altro attraverso il vento,  
che invece per noi è proibito.

(scritta l'11 ottobre 2020)





9



Potevo essere un sasso  
che ruota nel vuoto  
inconsapevole della sua traiettoria  
nel cosmo.  
Non avrei goduto fino in fondo  
dell'orgasmo  
in quell'attimo fatale  
dello schianto sul vostro mondo.  
Le vostre facce nell'ultimo spasmo,  
l'oscuramento e le piogge.  
La tromba del giudizio,  
il vostro respiro che si spegne  
tra i flutti dell'acqua  
che una volta era un polmone.  
e ora solo tomba per tutti.  
Potevo essere quel raro sasso,  
e invece sono solo un innocente sfacelo,  
un raglio di somaro alla deriva  
che dabbasso,  
col naso al cielo,  
scruta quel sasso che non arriva.

Le trombe annunciano la sciagura.  
Arriverà come una liberazione dalla paura.  
Le bianche colombe del nostro bene  
che tingono di nero l'orizzonte,  
senza sosta,  
si schianteranno contro i vetri  
che ci volevano protetti.  
Il tempo del rapace é arrivato  
e ha il suo daffare  
per mantenere le attese.  
Agganciati a quegli artigli voleremo,  
le raffiche del tempo  
torneranno a schiaffeggiare il nostro viso,  
non più congelate attorno,  
e sarà come svegliarsi all'improvviso  
da un sogno malsano  
in un nuovo giorno.

(1 novembre 2020)



ispirato ad una vignetta  
del Wahre Jacob di  
Stoccarda del 1899

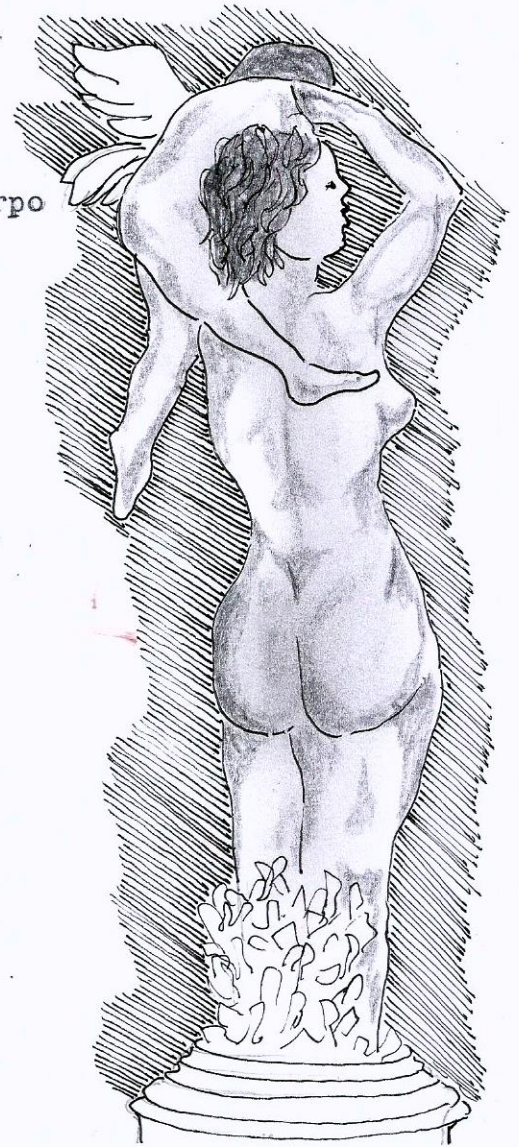




Stiamo restaurando il nostro futuro,  
 un futuro così vecchio che cadeva a pezzi.  
 Un'altra scelta non c'è;  
 é una vittoria delle ragioni ineccepibili.  
 Ecco il carro trionfale  
 e l'inevitabile sfilata.  
 La sconfitta invece o anche avere torto,  
 tra le tante cose evitabili,  
 é la più sopportabile.

Riconosco due soli eroi:  
 il tempo e il vento suo compagno.  
 Assaltano le statue,  
 piegano e domani i loro spigoli orgogliosi,  
 le forme solenni,  
 i loro moniti sempre vivi nella pietra.  
 Con mano infaticabile  
 liberano dalla pietra  
 uomini battezzati eroi per diventare a loro insaputa  
 subdoli fari che ci attirano contro gli scogli,  
 per essere vestiti di una luce falsa  
 che disonora la purezza del loro coraggio.

La fatica abbraccia la montagna;  
 il sudore le mosche le farfalle con la loro leggerezza  
 si prendono gioco della mia pesantezza.  
 Ho guardato lo strapiombo e mi sono commosso.  
 Il cielo bisogna guardarlo dall'alto  
 per sentire il corpo senza peso  
 e il demone della forza di gravità  
 mi guarda ora con più rispetto.  
 Ho liberato il peso dei miei pensieri dal corpo  
 che più non li trattiene  
 e finalmente precipitano verso il fondo,  
 dove più non li vedo.  
 Poi lo schianto risale festoso  
 come l'eco di un dolce richiamo alla vita.  
 Ora posso riprendere il mio corpo  
 e il mio volo.







Implacabile il tumulto del cielo  
 ruota intorno ad un punto imprecisato  
 che si trova nel fondo dei tuoi occhi,  
 dove tutto pare muto e immobile.  
 Mi lascio trascinare dentro.  
 La mia intrusione disturba i delicati equilibri  
 di quella quiete apparente.  
 Improvvise reazioni a catena  
 provocate dal mio ingresso  
 generano un nuovo tumulto  
 in quel cielo non più pacato.  
 E' lì che mi dirigo  
 dove non c'è più rifugio  
 e imparerò a domarlo,  
 magari a rinchiuderlo in un punto  
 in fondo ai miei occhi,  
 dove ora potresti essere tu  
 a inseguirlo.

Le ali di un corvo  
 battono dentro al mio cuore  
 al passo col mio respiro  
 che si espande  
 come le onde circolari dello stagno  
 dal punto d'impatto di un sassolino.  
 Fino all'ultima onda  
 sempre più debole  
 non demorde la mia attesa  
 del segnale  
 di uno stormo di cuori affini  
 che si levi in volo all'improvviso  
 in un solo fruscio.  
 Ed io con loro perso  
 in quello stormo festoso  
 più non sento il peso del mio corpo,  
 ora che il vento avverso  
 s'è fatto amico.



*Ispirato ad una illustrazione  
 di Antonio Floris Nordi*





Dentro il tempo festoso dell'attimo  
non sono ammesso  
e da fuori non c'è posto migliore  
per osservarlo.

Il grido di un gabbiano che si alza in volo  
o un raggio di sole,  
un'onda che si distende  
oltre il limite segnato da quelle prima,  
una foglia che si stacca dal ramo  
in quell'attimo  
che del prima e del dopo  
è il figlio unico e irripetibile.

Il suo vagito festoso  
contiene il mondo.

Dentro di lui il prima e il dopo  
che lo hanno generato  
rotolano insieme in un'infanzia ritrovata,  
groviglio giocoso di luce  
che sarebbe eterno e senza tempo  
se una perversa volontà,  
scaturita dalle profondità più oscure,  
non dipanasse,  
con metodica e insensata pervicacia,  
quel groviglio in una sensata catena  
di cause ed effetti,  
dove il prima e il dopo  
tornano adulti  
e sdegnano la paternità di quella creatura  
che hanno generato,  
che gli è sfuggita,  
e più non li riconosce.



*Ispirato ad un particolare  
dell'"Allegoria del tempo"  
di G.B. Beinaschi*





Vorrei raccogliere tutte le poesie del mondo  
 malriuscite  
 che abbiamo scritto per un bisogno misterioso  
 radicato nel profondo dell'anima.  
 Le abbiamo stracciate e accartocciate  
 come indegne della loro fonte  
 e di indossare la forma di versi.  
 Vorrei setacciare il fondo dei cestini dispersi  
 in giro per il mondo.  
 Scritte a mano  
 con i caratteri diversi di ogni lingua  
 dall'uguale arditto azzardo  
 di un malessere sordo che non ha confini,  
 da compagni di viaggio solitari,  
 dal coraggio di autori improvvisati,  
 o da un raggio di luce che penetra e illumina  
 le oscure vie precluse alla vista.  
 I cartocci chiusi e spiegazzati,  
 i ritagli e quel che resta  
 di uno slancio vitale ricaduto nel grembo  
 di una modesta musa.  
 Li raccoglierei per appenderli,  
 uno ad uno,  
 ai rami degli alberi che incontro sulla via;  
 che sia il vento,  
 il destino caduco delle foglie,  
 a portarsele via  
 quando verranno le loro ore.  
 Chi le ha scritte non era migliore di loro,  
 e non era peggiore.  
 Io ho affidato tante parole al giudizio del vento;  
 saprà lui dove condurle,  
 mentre già mi lascio dietro le spalle  
 queste parole faticose.







Voi mi chiedete perdono  
come io lo chiedo a voi  
che vi adunate in chiesa  
per invocare il mio nome.  
Ebbene, io non parlo molto,  
anche se tanto mi avete fatto parlare,  
quando ancora non c'ero.  
In pubblico ancor meno volentieri  
concedo la mia parola,  
che non pensavo di avere,  
ma c'è tanta dolorosa forza  
nelle vostre invocazioni  
che se non fossi esistito  
avrei dovuto inventarmi.  
Così sono qua  
e dovete credermi  
se vi dite credenti.  
Io non vi stimo affatto,  
ma di quello che sono  
mi dispiaccio io per primo.  
Non sono io che vi ho fatto  
e di ciò che avete disfatto  
regolatevi fra voi.  
Dopo la vita non c'è perdono,  
non c'è condanna, io non sono eterno,  
non c'è un paradiso con i cari vostri,  
né per i vostri nemici un inferno  
di mostri, diavoli feroci  
e non ci sono dannati.  
Neanche voi ci siete più  
dopo l'ultimo respiro,  
non ritroverete gli antenati.  
E loro non ritroveranno voi.  
Neanche una foto nell'archivio celeste  
parlerà di voi, né di me.  
Vi siete immaginati tutto,  
forse anche le mie parole,  
anche queste e quindi insisto  
che a maggior ragione,  
proprio come voi,  
non esisto.

